

La virtù e le virtù cardinali

La virtù è fattore costitutivo e decisivo della vita morale. Lo sviluppo della morale secondo il paradigma della legge, negli ultimi secoli, ha messo in ombra e svalutato il ruolo delle virtù, asservendole alla legge. Da attitudini della persona ad agire bene e a vivere bene, le virtù sono diventate predisposizioni all'osservanza della legge. La morale subisce così una deriva legalistica ed exterioristica: essa è nel rapporto atto-legge, esteriore al soggetto. Questi è un produttore di atti conformi alla legge. Una morale del genere è senza problemi in culture ed epoche in cui il principio di autorità (che sta dietro la legge) è forte. Principio diventato invece oggi assai debole. Di qui la crisi etica del nostro tempo. Crisi del soggetto, non delle leggi; che non mancano, anzi crescono in maniera esponenziale, ma sono largamente disattese. Indica questo che il paradigma etico della legge "non funziona". E per giunta in una stagione in cui c'è una grande domanda di etica. Non è la morale a far difetto, ma la sua impostazione, la sua catechesi e pedagogia.

Occorre tornare a porre al centro il soggetto, a far percepire la morale come "cosa propria", evento personale (*res mea agitur*). Il che significa tornare al paradigma etico della virtù, proprio della morale del Vangelo, della parea apostolica, dei Padri della Chiesa, dei grandi maestri del Medio Evo; in particolare di Tommaso d'Aquino, che ne ha elaborato la trattazione più completa e organica.

Virtù e vita buona

Sviluppare la morale sul versante della virtù è spostarne l'asse d'attenzione e pedagogia dagli atti al soggetto, dalle adeguazioni esteriori alle disposizioni interiori: è puntare sulla persona. Per dirla con il Vangelo, è mirare all'albero prima che ai frutti. Se l'albero è buono anche i frutti saranno buoni (cf Mt 7,17-18). L'albero dice il soggetto, i frutti le azioni. Si è buoni prima di tutto dentro. E dentro l'uomo abbiamo le potenze operative, da cui si origina e prende forma l'agire umano. Si tratta di operare su queste, mirare a "bonificare" i centri di decisione e attivazione dell'agire. Questo fanno le virtù. *Abiti operativi buoni* – come le definisce san Tommaso – le virtù conformano al bene le facoltà operative. Il bene è l'oggetto e il fine proprio della morale. Si tratta del bene morale, compiere il quale rende buona la persona. La bontà della vita è l'aspirazione di

ogni uomo e ogni donna. “Maestro che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?” – è la domanda del giovane del Vangelo (Mt 19,16): espressione emblematica dell’anelito umano. La domanda sul bene è prima di tutto una domanda di bene-essere, di vita appunto, di vita buona, nelle dimensioni del “tutto” e del “per sempre”. Cui è intimamente connesso il bene-operare, l’agire buono, come via al fine.

A rendere realmente buona la vita non è il bene fisico, il bene utile o piacevole. Questo si colloca sul piano dell’avere, della relatività e precarietà dell’avere e delle sue ricchezze: “Che giova all’uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde o rovina se stesso” (Lc 9,25). A rendere buona la vita è il bene morale, che rende giusto, integro, retto, onesto l’individuo. Questo bene è legato all’agire: compiendo atti buoni il soggetto diventa buono. Ma l’agire deve essere attivato: conosciuto, giudicato, deciso, compiuto. Per questo non è indifferente la pre-disposizione delle facoltà che presiedono a questi compiti. Tali facoltà il soggetto le possiede per natura, ma in modo inadeguato alla loro funzione, o adeguato in modo primitivo e insufficiente. L’adeguazione e la perfezione riviene loro dalle virtù. Queste sono *disposizioni permanenti, intelligenti e dinamiche delle facoltà operative al bene*. Le virtù sono delle eccellenze stabilite nelle facoltà operative, le quali sono come connaturalizzate al bene morale, plasmate dalla sua bontà e quindi inclinate ad esso, alla sua attuazione. La permanenza dice stabilità nel bene: questo diventa *habitus*, amore del bene e attitudine a compierlo. L’intelligenza dice abilità a conoscere, a discernere e giudicare il bene da compiere. La dinamicità dice forza (*dunamis*), un potenziale di azione e quindi la facilità e la spontaneità con cui il bene è voluto e compiuto.

Virtù cardinali

Le virtù stanno nella relazione delle facoltà operative col bene morale. Come tali possono essere considerate o secondo la facoltà cui ciascuna inerisce o secondo il bene oggetto o fine di ognuna. E’ fondamentale la prima prospettiva. Le facoltà operative della persona sono la conoscenza, la volontà e le passioni, in rapporto a cui la sapienza etica dell’umanità ha riconosciuto quattro virtù primarie e basilari, dette per questo cardinali: la prudenza, la giustizia, la temperanza e la fortezza, “delle quali – dice la sapienza biblica – nulla è più utile agli uomini nella vita” (Sap 8,7).

Al livello spirituale del conoscere (*ratio*) e del volere (*appetitus rationalis*) abbiamo le virtù rispettivamente della prudenza e della giustizia. La prudenza è la virtù del

conoscere morale. Non è il sapere etico (*scientia*), ma quella sapienza pratica (*prudencia*) che abilita il soggetto a discernere e giudicare il bene da compiere in situazione. Essa perfeziona l'intelligenza nella determinazione della verità morale di un atto. Non basta amare il bene e volerlo, bisogna saperlo ponderare e decidere. La giustizia invece è la virtù del *debitum*, del bene dovuto, del bene nelle sue esigenze di rispetto (*bonum faciendum, malum vitandum*). Il bene è l'oggetto della volontà e la giustizia la perfeziona nell'aspirazione al bene. Senza la giustizia, la volontà tende al bene utile invece che al bene morale, al bene proprio invece che al bene del prossimo, al bene conveniente invece che al bene dovuto: la volontà (*appetitus rationalis*) non vuole nella luce della ragione e del vero ma sotto la spinta dell'interesse e del vantaggio. La giustizia volge al bene morale la volontà. Nel Vangelo essa prende la forma della carità: la "giustizia superiore" cui Gesù chiama a conformare il volere dei discepoli (Mt 5,20).

Al livello psicofisico delle passioni (*appetitus sensitivus*) abbiamo le virtù della temperanza e della forza. Le passioni sono un complesso di spinte e impulsi di carattere istintivo ed emotivo, pulsionale e sentimentale, provocati dalla forza di attrazione di un bene o di ripulsa di un male. La temperanza perfeziona le passioni dell'appetito concupiscibile, caratterizzate dal *desiderio* di un bene allettante, il cui conseguimento procura piacere e la cui privazione dispiacere. La forza perfeziona invece le passioni dell'appetito irascibile, caratterizzate dalla *reazione* innescata da un bene difficile da conseguire o da un male difficile da evitare. Temperanza e forza elevano le passioni al livello spirituale del volere e quindi dell'intelligenza, cui la volontà è strettamente associata. Senza di esse lo spirito è succube delle passioni e ne subisce il trascinarsi. Senza la temperanza, la volontà e l'intelligenza sono assoggettate ai determinismi del piacere e della soddisfazione, da cui sono comandati i desideri. Senza la forza, ai determinismi invece delle euforie e delle paure, in cui prendono forma le reazioni. Per la forza elevata della temperanza e della forza, il potenziale psicofisico è assunto e integrato in quello spirituale, il bene fisico ed emotivo è percepito e invero nella luce del bene morale. Secondo i diversi impulsi, desideri o reazioni, la temperanza e la forza prendono forma in una pluralità di virtù morali particolari, come l'umiltà, la castità, la sobrietà, il servizio... sul versante della temperanza; la pazienza, la mitezza, la tenacia, il coraggio... sul versante della forza.

Giustizia e temperanza o forza connotano tutte le virtù morali, ciascuna delle quali esprime un ordine particolare del volere e delle passioni in relazione al bene o fine virtuoso che la caratterizza. Al tempo stesso in ogni virtù agisce la prudenza, come in-

telligenza determinativa del bene da compiere in situazione. Per questa elevazione e perfezione morale delle facoltà operative ad opera delle virtù e per la loro azione sinergica, la persona è costituita e cresce come soggetto morale: soggetto di autodeterminazione al bene, sentito, conosciuto, e voluto come fine e come via al fine realizzativo della persona. La morale non è funzione di norme e obiettivi estrinseci al soggetto ma della sua bontà. La bontà insieme dell'agire e dell'essere, la bontà della vita: la vita buona, di cui le virtù sono espressione e promessa. Questa è morale della persona, interessante la persona nella sua inclinazione al bene. Ad essa leggi, comandamenti e precetti non sono estranei. Questi sono in servizio delle virtù: della luce entro cui il bene fatto amare dalla virtù è vero.

Virtù e grazia

Sull'azione abilitante delle virtù naturali s'innesta quella della grazia, che dà un'efficacia e una finalità soprannaturale all'azione perfezionatrice delle virtù in ordine alla vita buona, che il Vangelo chiama beatitudine (cf Mt 5,3-12). “Voi – rende noto san Paolo – non siete sotto la legge ma sotto la grazia” (Rm 6,14). La morale cristiana non è una morale della legge ma della grazia. E la morale della grazia è morale delle virtù: morale degli *habitus* operativi dell'uomo nuovo in Cristo (Col 3,9b-10. 12-15; Ef 4,20-32; 5,8-9), l'uomo *pneumatikos* che vive e cammina secondo lo Spirito (Gal 5,25) e ne coltiva i “desideri” (Rm 8,6). La grazia infatti non ha un'efficacia soltanto santificante e consacrante l'essere, ma anche *abilitante* l'agire, propriamente le facoltà operative. Essa è grazia *illuminante* l'intelligenza nell'inveramento e nel discernimento del bene, e *movente* la volontà (e con essa le passioni) all'amore e all'attuazione del bene.

Nelle virtù si compie l'opera dello Spirito: “Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (Gal 5,22). E prende forma la sollecitudine etica del cristiano: “In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri” (Fil 4,8).

Mauro Cozzoli

***Ordinario di Teologia Morale
nella Pontificia Università Lateranense***

*Articolo per “Servizio della Parola”
Marzo 2006*